

Il Museo di Arte Sacra di Nicotera

L'idea di istituire, in Nicotera, un Museo diocesano di Arte sacra, nasce nel lontano 1961, allorché, chiamato dalla fiducia del vescovo del tempo mons. Giuseppe Bonfiglioli, a dirigere la Fuci diocesana, ho avuto libertà di movimento nelle segrete cose della Chiesa locale.

Questa veste, e soprattutto la predilezione che il vescovo aveva nei miei riguardi, mi diede modo di poter agire con una certa autonomia e mi consentì di accattivarmi la fiducia dei «Capitolari».

La sala Capitolare, annessa alla cattedrale, serviva in quel tempo e lo serve tuttora, anche da sacrestia. In essa, infatti, vi si trovano, oltre ad un grande armadio, che tappezza la parete centrale e data la sua conformazione viene utilizzato dai membri del Capitolo per deporvi i propri paramenti, altri due enormi armadi che, allora, contenevano i paramenti sacri, l'argenteria, le suppellettili varie, i manoscritti, i codici etc.

Tutto ciò era malamente conservato! Unico dato positivo due scaffali che contenevano uno l'argenteria e l'altro i manoscritti e le carte del Capitolo Cattedrale. Essi erano ben ordinati e chiusi con doppia chiave, di cui una era affidata al tesoriere del Capitolo e l'altra all'arcidiacono dello stesso.

Un giorno, così per caso, approfittando dell'assenza del sacrestano, aprii ad uno ad uno gli armadi. Rimasi sbalordito dalla ricchezza delle vesti, dallo splendore degli ori, dalla magnificenza del ricamo, ma esterrefatto dallo stato pietoso in cui versavano. Rimasi malissimo! In modo particolare uno scaffale dove vi erano ammassati i paramenti interdetti dai vescovi. Pezzi stupendi ormai inservibili perché rovinati dalle tarme e dall'umidità.

Bisogna fare qualcosa e subito, mi son detto! Lì per lì avrei voluto riferire a qualcuno la mia scoperta! Forse parlare col Vescovo perché intervenisse o con mons. Belluomo, Vicario vescovile ed Arcidiacono del Capitolo; non feci nulla!

Da quel momento, però, quei tesori e l'idea di fare qualcosa si insinuaron in me e non mi abbandonarono più.

* Direttore del Museo diocesano di Tropea.

Dovevo agire! Quei capolavori per nessun motivo dovevano andare perduti! Bisognava salvarli ad ogni costo. Ma soltanto salvarli... oppure fare qualcos'altro!.

Nicotera, mi son detto, è un centro culturale notevole; è una stazione turistica internazionale; ha un passato storico rilevante; la cultura, qui, è stata sempre di casa; i suoi istituti scolastici, il Seminario dei Cappuccini, i collegi (maschile e femminile) sono famosi nella regione; perché non pensare a qualche infrastruttura culturale collaterale, perché non istituire un Museo? Ecco era nata l'idea del Museo! Ma come fare? Da solo è impossibile!

Lentamente cercai di convincere alla mia idea i fucini, ne ricevetti, però un goliardico rifiuto ed una serie di epiteti facilmente intuibili. Aggirai l'ostacolo. Approfittando dell'ubicazione della sala della Fuci che si trovava in un'ala del palazzo vescovile, cercai di mettere in pratica un mio piano.

Nel cortile dell'episcopio c'era una «montagna» di marmi che provenivano dalle varie ricostruzioni della cattedrale.

Tra quei reperti mi buttai alla ricerca di un qualcosa. Alla fine trovai il pezzo adatto: un rocchio di colonna che subito trasferii nella sede della Fuci e lo utilizzai come base o piedistallo della bandiera fucina. Fu accolto così, senza interesse, ma fu osservato, studiato e letto. Fu il primo pezzo del nascente Museo. Piano, piano, e con circospezione, uno alla volta, trasferii in Fuci vari reperti. Avevo, però, il buon senso di presentarli ai fucini, facendo una dissertazione sulla storia della città. In questo contesto, per necessità, mi appassionai anche agli studi storici.

Così poco alla volta riuscii ad avere dalla mia parte una certa percentuale di giovani che collaboravano a quest'opera volta alla salvaguardia del patrimonio storico-artistico della chiesa locale.

La sala della Fuci ed il corridoio che ad essa immetteva, in breve, divennero un Museo: marmi, stemmi, epigrafi, tele, statue, paramenti, etc. Ogni oggetto, *more solito*, aveva ricevuto un nome goliardico. I ritratti dei vescovi erano considerati il pezzo forte e ad essi erano rivolti gli strali ed i commenti spesso salaci ma nel contempo riverenti dei fucini. Salvammo quanto fu possibile salvare; anzi quanto rimase dalle precedenti sconsiderate vendite, dalle razzie, dall'incuria, dall'ignoranza e dalla privatizzazione clericale. Evitammo, in una parola, il peggio.

In questo lavoro, devo dire che avevo dalla mia parte, la fiducia, la stima e il silenzioso incitamento del Vicario ed Arcidiacono mons. Belluomo. Se a questo posto ci fosse stato un altro, oggi, non avremmo quello che abbiamo.

Dopo la partenza di mons. Bonfigliolo, la venuta di mons. Renato Luisi, quale Amministratore Apostolico della diocesi, fu per me un altro tassello favorevole per la realizzazione della mia idea. Gliene parlai e fui subito capito; entrai nelle sue grazie e ne divenni intimo, ricevendo ancora maggiore libertà di movimento e divenendo collaboratore principale della diocesi del giornale «La Voce». Su quelle pagine ebbi modo di esporre le mie prime ricerche storiche sulla chiesa locale, ed in questo riuscii a far conoscere ai più la storia della stessa.

Questa volta mi addentrai nel *mare magnum* dell'Archivio storico vescovile tenuto in condizioni pessime.

Mi diedi subito da fare così alla meglio e questa volta da solo, perché nessuno ha mai voluto mettere piede per paura di infezioni.

Contribuii, con questo mio lavoro, a togliere dall'umidità decine di fascicoli. Salvai quanto fu possibile salvare. Molte carte ormai erano inservibili.

Riuscii a trasferire, in un armadio che avevamo in Fuci, tre edizioni pregiate della Summa e tantissimi altri libri del '600 e del '700. Essi costituirono il primo nucleo della nascente biblioteca diocesana. Da quel giorno, però, entrare in Fuci divenne problematico, dato il fetore emanante dalla naftalina che avevo messo nei libri e nei paramenti. Ci abituiammo, però, subito.

Abbandonai la Fuci ma non l'idea e quanto avevo salvato. Nel 1973 parlai del Museo al nuovo vescovo della diocesi mons. Vincenzo De Chiara. Mons. De Chiara, mi ascoltò, come era suo costume, senza interrompermi. Capii che l'argomento lo interessava. Mi disse che era favorevole all'istituzione ma ad una condizione, che il Museo fosse munito di un impianto di antifurto. «Antifurto prima, Museo dopo».

Forte di questo consenso e convinto che i tempi erano ormai maturi, mi diedi da fare per ottenere i fondi occorrenti.

Avevo il materiale ed i locali messi a disposizione dal vescovo. Occorreva però tutto. Forte di questo appoggio, riuscii a convincere alla mia idea il dott. Pino Neri, il quale da principio scettico alla fine divenne prezioso collaboratore.

Scrissi non ricordo più quante lettere. Bussai ad autorità, parlamentari, enti pubblici e privati, ricevendo vaghe promesse. Conservo ancora il telegramma dell'allora assessore all'urbanistica della Regione Calabria avv. Aldo Ferrara, col quale mi annunciava lo stanziamento di un milione. Quei soldi li attendo ancora! Ad un certo momento mons. De Chiara vedendo che tutto era fermo mi chiese se

l'idea era stata accantonata, risposi che tutto procedeva per il meglio.

Sulla scorta di una vaga promessa, spinto da una radicata fiducia nella divina provvidenza, senza avere neppure una lira, diedi subito inizio ai lavori di riadattamento dei locali.

Sul finire di aprile del 1975, ricevo un invito dalla Casa di Carità di don Mottola di Tropea per un incontro di studio. Non volevo andarci; ma incitato da Pino Neri ci andammo insieme.

Lì incontrammo la persona giusta, al momento giusto, il consigliere regionale avv. Rosario Chiriano. A Chiriano prospettai la cosa. Chiaramente gli dissi che non volevo le solite promesse. Promise: «dammi tre giorni di tempo». Era il 2 di aprile! Il 3 maggio ricevetti un telegramma: erano stati concessi, dalla Regione Calabria, tre milioni; il mandato relativo era stato già trasmesso in banca.

Subito ordinammo vetrine, impianto di allarme e quanto occorreva. A fine giugno il Museo era pronto ed aperto ufficiosamente al pubblico. Il 26 agosto l'inaugurazione ufficiale alla presenza del Prefetto della provincia e nell'assenza, nonostante gli inviti, dei politici. La mattina dell'inaugurazione un altro assegno di un milione da parte della Regione su interessamento del solito Chiriano. Potevamo pensare ora all'Archivio. Il Museo veniva inaugurato con sei sezioni: paramenti sacri-pittura-scultura-argenti-mobili e marmi; in totale dieci locali su quattro inizialmente concessi dal vescovo. Era nato un Museo, il primo in Calabria dell'Arte sacra. A farlo sette persone di cui tre ragazzi dell'istituto tecnico industriale e del liceo classico e due universitari. Esso era nato per la caparbia volontà di salvare dallo scempio, dalla distruzione, dall'incuria, dalla dispersione, dalla vendita e dalla razzia quanto era rimasto di un passato storico tramandato e trasmesso dal buon senso di gente più presa di noi dal senso della Chiesa e dall'amore per l'arte.

Era nato un Museo ad opera di non professionisti o di addetti ai lavori ma da giovani che in quattordici anni sono riusciti a sottrarre e spesso anche di nascosto, nel senso più completo e più crudo del termine, quanto era scampato dalla razzia dei novelli barbari.

Il Museo diocesano di Arte sacra di Nicotera, oggi, rappresenta un faro per la Calabria; esso è un centro di cultura e di arte; è soprattutto un esempio di quanto i giovani, i sani giovani, quando vogliono, possono e sanno fare. È un centro completo di cultura poiché, annesso vi si trova l'Archivio storico vescovile, ricco di incunabuli, pergamene, codici e manoscritti che vanno dal XVI sec. ai giorni nostri, anch'esso miracolosamente salvato.